

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 15.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipata lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5. Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CONSIDERAZIONI SULLO STATO ATTUALE D'ITALIA.

L'Italia adesso, non c'è dubbio, trovasi in uno di quei momenti terribili i quali possono decidere della vita o della morte di una nazione. Gli eventi della guerra ci hanno sospinto dolorosamente in questo stato d'incertezza, e quasi direi di terribile agonia, che ci fa tremare per le sorti d'Italia. È inutile stare a ripetere le disgraziate circostanze, gl' infami raggiri, i tradimenti colpevoli e la fredda indifferenza che hanno impedito a tanti nostri fratelli di volare in soccorso della patria. Tutti conoscono l'infamia del Borbone di Napoli, la debolezza di Pio IX, e l'inerte sonnolenza della Toscana. La Venezia si ristrinse alle sue lagune; la Lombardia non pensò subito energicamente alla guerra; ciò fece in seguito, ma in fretta, e quando già il bisogno stringeva, e non si mette in piedi un esercito in pochi giorni. L'accorrere da ogni parte d'Italia in soccorso di Carlo Alberto, l'accrescere le file dei combattenti, e mostrare allo straniero che sopra i caduti fratelli sorgevano nuove migliaia di armati, avrebbe subito risarcito il danno momentaneo risentito dall'Italia

per la ritirata dell'esercito piemontese. Ma come far ciò? L'entusiasmo è buono per il momento, e quando non si è preparati agli eventi, difficilmente s'improntano i mezzi per resistere e riparare validamente ai danni sofferti. Il Piemonte mostra di fare ancora tutti i suoi sforzi, la Toscana ch'è stata sempre governata col sonno non è atta a far nulla, e nulla può fare realmente per il suo stato di sfasciamento, di inerzia, e di debolezza. Il Papa avrebbe potuto con una sua parola salvare l'Italia; ma egli non è più sulla terra, non rammenta più di essere principe italiano, e come tale obbligato a fare ogni sforzo per la salute d'Italia; egli guarda soltanto il cielo, invoca la Provvidenza, e pare che attenda un esercito di angeli che venga ad accomodare le cose su questa terra! La Lombardia rumoreggia come un vulcano, si leva tutta come un sol uomo, e con una guerra d'insurrezione difende le proprie contrade.

Qualunque sia il mezzo, qualunque sia il sacrificio l'austriaco deve essere cacciato al di là delle alpi. La nazionale iattanza non basta mai a salvare la patria. La storia giudicherà, ma nessuno potrà dire

Il giornale era già stampato quando ci giunse l'infesta notizia della capitolazione di Carlo Alberto. Li preghiamo perciò di leggere spassionatamente l'articolo intitolato: Le notizie di Milano.

che sia vergognoso per l'Italia il non esser riuscita a liberarsi da sè. Gran parte di colpa sta nei governi; gran parte nei popoli; ma assai deve anche attribuirsi ai raggiri di gabinetto; e quindi alle colpevoli intromissioni, e ai soccorsi incompetentemente avuti dall' Austria per parte del Wirttemberg e della Baviera. La libertà in Italia era tuttora nascente allorchè scoppì il grido di guerra, e quando un popolo non è maturo ed avvezzo per tanti anni al vivere libero, non dee far maraviglia se non si trova abbastanza forte per conquistare sul campo di battaglia la sua indipendenza.

IL GOVERNO DELLA PAURA.

In verità al mondo ne succedono delle belle, che si durerebbe fatica, nonchè a prevederle, a crederle quando si hanno sott'occhio. Chi per esempio avrebbe mai immaginato che il governo provvisorio del 5 luglio avesse tanta paura del popolo veneziano, da prender norma da esso in ogni suo atto? Eppure la è così. Il governo del 5 luglio, inauguratosi con un attentato contro la libertà della stampa, compì la sua carriera colla promulgazione d'una specie d'appendice al giudizio statario. Esso si è adombrato del diritto d'associazione, e al *Circolo italiano* chiedente l'istituzione d'un Comitato di pubblica difesa con poteri eguali alla gravità delle circostanze, rispose col ricordare la legge austriaca riguardante gli attruppamenti; esso si è adombrato della guardia nazionale, e rigettò implicitamente le proposte d'ogni più necessaria riforma; esso si è adombrato della libertà della stampa, e permise che la Prefettura d'ordine pubblico e il Consiglio di vigilanza applicassero leggi viete, leggi del dispotismo a delitti per lo meno sognati; esso infatti si è adombrato di tutto e di tutti, perfino di sè stesso, epperò taceva al popolo anche ciò ch'era in obbligo di palesare.

In una sola cosa si è mostrato coraggioso, nel sostenere la necessità della nostra fusione, e quando l'ex presidente Castelli nell'assemblea dei deputati intese ch'è il partito repubblicano sacrificava le pro-

prie opinioni, manifestò un incredibile ardire coll'esclamare dalla tribuna (nell'impeto della gioia): *Da questo momento la patria è salva.* Egli forse s'immaginava di far molto per la sua patria, forse s'immaginava che avrebbe bastata la sola fusione ad allontanare il nemico dalla nostra provincia, forse ancora credeva che la fusione stessa desse al governo un potere assoluto, un potere dispotico, e che quel popolo il quale fino allora avea goduto della più ampia libertà, fosse per piegare la fronte ai voleri di pochi individui governanti con modi anticostituzionali. Ma se questa fu la sua credenza, ben presto egli ebbe a disingannarsi, e però d'accordo pienamente co' suoi colleghi, ridusse la paura a sistema, si creò una teoria legislativa tutta sua, e temendo quanto non gli dava l'animo di ben comprendere o di eseguire, s'ingegnò di eludere i diritti del popolo con vane parole o con intempestivi decreti.

Ora per altro il governo della paura è cessato, ma la Consulta sottentratavi è composta di que' membri medesimi che prima eran ministri. E l'assemblea dei deputati che doveva confermarli o sostituirli se rinuncianti, venne sospesa, o meglio, sciolta definitivamente, perchè trovata inutile da coloro stessi che giorni prima l'avevan detta necessaria. Dunque ci sarebbe luogo a credere che dalla paura si passasse agli arbitrii, ma noi siamo convinti che i Commissarii regi meglio informati dopo alcuni giorni di permanenza a Venezia, de' nostri bisogni, de' diritti nostri, de' nostri desiderii, saranno per riconoscere di quanta importanza e di qual diritto sia pel popolo veneziano la convocazione dell'assemblea.

LE NOTIZIE DI MILANO.

Se ne dicono tante sul conto di Milano, e tanto disparate fra loro, che basta il confrontarle per dire che son tutte invenzioni. Jeri gli austriaci v'erano entrati senza che i lombardi ferissero colpo; oggi i piemontesi li respinsero a trenta miglia di distanza, coadiuvati da un corpo di quin-

dicimila svizzeri giunti testè in soccorso d' Italia. Jeri a Milano erasi per disperazione capitolato, oggi di capitolazione non vuol sapersene. Jeri i francesi erano a Genova, oggi sono ancora a' piè delle alpi. Jeri Carlo Alberto erasi acuartierato in Milano, oggi non s'è mai sognato d'entrarvi; ieri una disfatta, oggi un trionfo; in somma, ieri una cattiva, oggi una confortante notizia, recata non sappiamo se a cavallo d'un moscherino o da qualche fama mentitrice.

Il fatto sta che dicevasi entrati il 6 gli austriaci a Milano, poi sconfitti il giorno 6 medesimo dagl' italiani. Narrasi che pure il giorno 6 a Padova, a Vicenza, a Udine e in altri siti siasi contemporaneamente pubblicati i bollettini annuncianti la presa della capitale lombarda; e che il giorno 6 eziandio siasi a Verona cantato il *Te Deum* per la resa di Venezia. — Ognuno vede chiaro che sotto c'è dell' astuzia. Quella volpe di Radetzky tentò un bellissimo colpo che per altro gli andò fallito. A Milano fece correr voce che Venezia aveva capitolato, mentre a Venezia facea credere che i Milanesi si fossero resi. Tant'è vero che un parlamentario si presentò a Malghera invitandoci a intavolare delle negoziazioni.

Questa notizia dell' asserita perdita di Milano produsse intanto un general malumore, ma quando si chiede come lo si sappia, chi l'abbia detto, la sola risposta che s' ottiene è quel benedetto *lo dicono tutti*, che alla fin fine può tradursi in *nessuno sa niente*. Infatti a noi non consta positivamente di questa resa; chi lo asserisce sono i bullettini degli austriaci, e il giornale del Lloyd di Trieste, per cui nessuno ch' abbia buon senso vorrà prestar fede alle dicerie del nemico. Attendiamo, e frattanto apparecchiamoci a una disperata difesa. Anche a Bologna le truppe nemiche erano entrate senza trovar resistenza, e i volontarii pontificii che sono tra noi, se n' erano vivamente addolorati, ma seppero dappoi che tutti quanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli si disfecero di loro con qualunque arma, dall' archibugio alla picca, dalla sciabola al sasso, e

caduta loro fra mani. Vivano dunque i Bolognesi! e noi imitiamone ove occorra l' esempio. Rinnoviamo il giuramento di vendicare il sangue italiano sparso dal despotismo austriaco, nonchè le contaminazioni sofferte. Rinnoviamo il giuramento d' esser tutti disposti a perire sotto le ruine delle nostre città, piuttosto che ridiventare schiavi dell' Austria.... Ma no; noi non verremo a siffatti estremi, noi li ricaccieremo oltre l' Alpi, dappoichè anche conquistando le nostre sole ruine, gli austriaci trionferebbero valendosene a far della fedelissima Trieste un' inclita capitale.

LA GRAMMATICA MINISTERIALE.

Udite, udite, o rustici. Udite e non fiate, chè v'abbiamo a dare una buona notizia. Eccola: ai compilatori ministeriali resta tempo d' occuparsi d' inezie grammaticali, che non sono nè cannoni, nè milioni, nè uomini; dopo aver giustificati gli spropositi di politica fatti dal governo di luglio, essi vogliono ora giustificare anche gli spropositi di grammatica. Nella gazzetta di Venezia venne citata una lettera di Salò, nella quale era detto: *Temo anch'io d'essere bloccato, poichè quasi tutti i paesi sono del nemico. Peschiera lo è già*. Alla lettura di queste parole noi tutti abbiamo creduto che Peschiera fosse presa; ma signori nò, il governo chiama codesta una interpretazione falsa, e dice che noi siamo tondi come l'O di Giotto, e che egli ha la chiave del concetto del suo corrispondente. Egli dice: « Peschiera si deve intendere bloccata, giacchè il relativo *lo è già* vuol essere riferito alla proposizione principale: *temo d'esser bloccato*, e non all'incidentale: *poichè quasi tutti i paesi son del nemico*, posta soltanto a spiegare la cagione di quel timore ». Noi ci congratuliamo infinitamente coi compilatori ministeriali dei progressi che hanno fatti nelle regioni della grammatica, e li assicuriamo che non ci sarà navigatore tanto ardito che osi mai andare più avanti di loro. Ma ci permettano, che subordinatamente e da poveri ignoranti, faccia-

mo ad essi questa semplice osservazione, che le proposizioni principali sono due e non una, e che la forma non sempre caratterizza la proposizione. Ci sono due fatti: un blocco temuto, e una occupazione consumata. Ora quale di questi due fatti divien principale nella mente di chi legge, su quale si ferma maggiormente l'attenzione? La prima notizia è cosa quasi passata al sopraggiungere della seconda, nè si può tornare e soggiungere alla prima con un relativo, a meno che non si voglia rovesciare l'ordine naturale delle idee. Il relativo, signori miei, (e questo è il colpo di grazia), si riferirà alla proposizione più vicina e non mai alla più lontana.

Ma voi, lettori carissimi, vi sarete annojati di questa tirata filologica; perdonate: ma non vedete che qui si vuol fonder e rifonder tutto, anche le grammatiche!

GIUSTIZIA IN PALAZZO E PANE IN PIAZZA!

Sior Antonio Rioba.

A voi uomo franco, giusto e sincero, parmi spetterebbe in coscienza illuminare i vostri lettori e uditori, intorno a certo importante argomento cui sta trattandosi a questi giorni nella nostra Venezia, non senza far sospirare pei primi le nostre Ditte e Case più facoltose. E già mi capiste come ben io intenda parlarvi della Banca di Venezia che venne decretata dal nostro Governo Provvisorio, per l'istituzione della quale vennero tassate le Casse dei particolari, a seconda delle facoltà che si credette loro di attribuire.

Lasciamo a parte se il pensare ad una Banca Veneta in siffatti momenti dimostri più la penuria delle pubbliche Casse, anziché il desiderio di schiudere al commercio nuove vie di vantaggio; ciò ch'è di fatto però è che il Governo non poteva scegliere per far danaro forse un più arduo e peggior mezzo di questo.

Ma dove, carissimo Sior Antonio, che trovo se ne potrebbe dire delle belle, e al-
Piofinito, egli è intorno al modo e alla mi-

sura con cui in base a questa governativa disposizione venne, e viene corrisposto da gran parte dei contribuenti, *et horribili dictu* dalla gente facoltosa, e dai ricchissimi del paese. S'egli è vero il detto d'un grande uomo che per fare la Guerra tre sole cose ci vogliono, cioè danaro danaro e ancor danaro, sarà ancor più vero che questo danaro bisogna prenderlo dov'è. Così s'è pur vero che que'ricconi invecchiati ed inariditi per la penosa assidua guardia che fanno ai loro scrigni, più non valgono ad offrire il sangue alla patria, sarà giusto altrettanto che versino almeno il danaro, e ciò m'intendo, debbano fare con giubilo come chi approfitta di una buona occasione, onde sentirsi soddisfatto nell'animo; ma che volete! per moltissimi di essi, questo prezioso metallo è più del loro sangue medesimo, e diciamolo pure a trionfo della verità, più dell'onore, così che morti, altro il mondo non potrà d'essi dire che nacquero, accumularono e morirono. Se vi paresse dura questa sentenza rivolgetevi per le speciali informazioni a verificare i reiterati reclami e le gravi difficoltà con che tutto giorno viene il Governo assalito per le fatte tassazioni, verificate i sutterfugii e le menzogne che mettonsi in opera. *Nomina sunt odiosa!* Si taccia d'ognuno per ora nella fiducia che si ravvedano. Che s'io poi avessi a dar alcun parere al Governo, egli sarebbe d'essere inesorabile specialmente verso i doviziosi e ricchissimi multandoli d'un'azione di più per ogni ora di ritardo all'imposto versamento, e ciò non nella misura medesima del povero e medio ceto, ma nella proporzione con cui valutasi il brillante prezioso, ritenendo per male inteso il dire:

Se L. 1000 danno L. 10; L. 10,000,000 debbono dare L. 100,000; mentre dir si dovrebbe: Se L. 1,000 danno L. 10, L. 10,000,000 daranno L. 500,000 per lo meno. In tal guisa sarebbe equo quel detto:

Giustizia in Palazzo e Pane in Piazza.